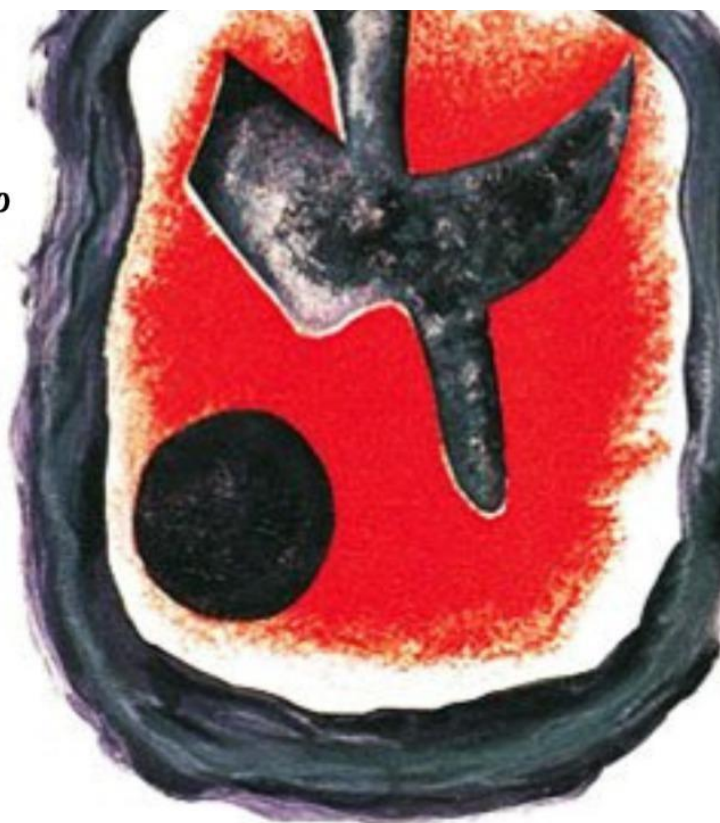




SABATO

**20
MAGGIO
2023**



**H 9.30-12.00 PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE
DI SAN PIETRO APOSTOLO IN PAVIA**

CON IL PROF. LUCA MOSCATELLI- Teologo e Biblista della Diocesi di Milano

**RITIRO DI PENTECOSTE
ERANO PERSEVERANTI...
NELLA PREGHIERA**

...DOPO IL RITIRO PRANZA CON NOI!!

comunica la tua presenza a don Gabriele: 3387084258
entro giovedì 18 Maggio 2023. Grazie, ti aspettiamo!!

Questo momento è organizzato da
Casa Zaccheo e Parrocchie San Pietro Apostolo e San Carlo Borromeo -
Pavia

Presentazione di Don Gabriele

Questo è un incontro in preparazione alla Pentecoste.

È una tappa che scandisce il ritmo della vita spirituale di un cristiano:

dall'incarnazione, il Gesù che muore e risorge, fino al dono dello Spirito Santo, che ci fa rivivere e tornare ad essere lì, in tutto quanto il Signore ci ha detto e insegnato.

Questi passi, questi pilastri, che io continuo a ripetere (sono oramai 18 anni che sono qui e continuo a ripeterlo e lo ripeterò ancora), sono importanti.

Ogni tanto chiedo ai ragazzi: "Quali sono le tre feste più importanti?" per sentirmi poi rispondere: "Natale, Pasqua e ...Halloween".

Quindi è meglio ripeterle spesso e ancora.

L'allora parroco di Binasco mi diceva: "alla settima volta che ripeto la stessa cosa, qualcuno mi dice: ecco, forse l'ho già sentita".

Quindi è importante tener presente queste tappe del calendario liturgico che aiutano la nostra vita spirituale. Ogni anno ci viene presentata la vita di Gesù e il suo cammino e ci sono dei punti saldi ai quali noi dovremmo prepararci bene.

Viviamo maggiormente il Natale come atmosfera esteriore, la Pasqua, come impegno interiore, mentre la Pentecoste, invece, non la consideriamo troppo.

Lectio

Sì, in effetti delle tre persone della Trinità, il più sconosciuto è lo Spirito.

Un po' perché ce l'ha per ruolo quello di passare, diciamo, inosservato.

Non perché il Padre e Gesù siano dei narcisi, che vogliono farsi vedere.

Lo Spirito Santo è destinato ad essere dentro di noi, a diventare parte di noi.

È più deputato, come dire, a diluirsi della nostra sostanza umana e nella nostra vita.

E però, a sentire quello che dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (quando dà, appunto, il suo testamento spirituale) il dono dello Spirito è la condizione perché possa continuare la Sua presenza, la Sua parola, il Suo Vangelo tra di noi: quindi è ben importante.

La Pentecoste è il compimento della Pasqua.

La Pasqua di Gesù è già compiuta, ma il frutto maturo della Sua Pasqua è il dono dello Spirito, che permette a noi di vivere come Gesù (se lo desideriamo).

Questo è un po' il tema: lo Spirito Santo è uno sconosciuto specialmente nella nostra epoca che ha un sottofondo di materialismo e che ci rende difficile anche la fede.

Per noi la dimensione spirituale è tutto ciò che non è materiale, quindi ciò che è astratto, ciò che è evanescente, ciò che forse è addirittura inventato, eccetera.

La critica del materialismo moderno alla religione è su questo punto, in fondo, che è ben singolare perché non è la prima volta che avviene nella storia.

Agostino, per esempio, diceva che per lui la scoperta della dimensione spirituale fu un ribaltamento della vita, perché lui era un materialista.

Quando ha capito che lo Spirito è un altro livello di realtà, è reale, ma è un altro livello di realtà, è cambiata la sua vita.

Quindi lo Spirito Santo ci deve far fare un po' di fatica.

Ecco, il tema, però, di questo oggi è quello della preghiera.

Ho scelto questo tema perché mi sembra cruciale per capire che cosa vuole e come il Signore ci vuole.

E inizio con questo primo passo introduttivo, che ho intitolato così:

L'umano adulto prega. Se è umano, prega. Se non prega, non è umano.

Questo è il tema.

Quindi la preghiera è decisiva per la natura umana, per l'essere umano.

E dico così che l'umano, da quando ha alzato lo sguardo al cielo e forse anche prima, prega sempre.

La preghiera, come gesto, come attività, come attenzione, è qualcosa che precede la rivelazione di Dio, addirittura anche quella del Primo Testamento.

L'umano, da quando non è più una scimmia, prega. Forse non lo sappiamo se le scimmie pregano, ma certamente l'umano prega: comincia a fare dei segni, comincia a individuare dei luoghi, comincia a capire che c'è qualcosa d'altro a cui rivolgersi e da cui attende una parola, un cenno, una presenza.

Quindi non è un'invenzione cristiana e forse non è neanche una invenzione religiosa.

Forse la religione, come atteggiamento, come legame con un'entità altra, nasce esattamente dalla preghiera.

L'essere umano cerca un interlocutore e inventa la religione.

Quindi siamo di fronte, e dovremmo sentirci confrontati, ad una dimensione essenziale dell'umano. Noi, come la consideriamo: assolutamente accessoria, un'opzione.

Tant'è che a tanta gente domandi: "ma tu preghi?" sentendosi poi rispondere: "No, non prego".

Ecco, non è vero: Tutti noi preghiamo. Se usiamo la parola "grazie" o "per favore", noi tutti preghiamo, ci preghiamo a vicenda, ...ma ci arriviamo.

Potremmo definire la preghiera, in prima battuta, una pratica dell'alterità. Cioè, uno prega quando sa di non essere solo al mondo. Prega chi? Prega che cosa?

La preghiera è sempre una relazione. L'alterità si distingue dalla parola 'altro'.

Sapete, in latino, ci sono due parole per dire l'altro. Una parola è *alter*, che vuol dire l'altro che è in relazione, che è un mio simile, con cui posso dialogare.

Oppure *alius*, da cui viene la nostra parola alieno, che vuol dire che è proprio l'altro ma troppo altro con cui non si riesce a mettersi in relazione.

Quindi noi stiamo parlando di alterità, non di alienazione.

La pratica della preghiera è una pratica di alterità, non è una alienazione, come alcuni critici hanno definito la religione: è alienante. No, non è alienante, è alterante.

Cioè nel senso che ti altera, ti cambia, oppure anche ti irrita, l'alterità ci irrita, però stabilisce una relazione.

Massimo Recalcati, lo psicanalista, nel suo libro "Cosa resta del padre", scrive così proprio all'inizio, a pagina 3 (Lui che dice non essere credente, ma che però ai suoi figli ha insegnato a pregare): "insegnare a pregare è un modo per custodire l'evocazione di un altro, che per lui resta senza nome, che non si può ridurre alla supponenza del nostro sapere, è un modo per preservare il non tutto, per educare all'insufficienza, all'apertura al mistero, all'incontro con l'impossibile da dire".

Cioè, lui insegna ai suoi figli a pregare, perché se i suoi figli non imparano che c'è un'alterità, crescono male, cioè crescono pensando di essere tutto, di sapere tutto, di essere onnipotenti e questa è causa di tutti i disturbi psichici.

È chiaro? Siamo a questo livello, proprio della grammatica dell'umano. Alla grammatica dell'umano appartiene la preghiera come pratica dell'alterità.

Certo, non è l'unica pratica di alterità, però è una pratica di alterità.

Ha un nome particolare, preghiera, perché appunto deriva dall'aggettivo "precario" e quindi nasce dall'esperienza dell'insufficienza personale: noi abbiamo bisogno degli altri; è questo che crea il problema dell'alterità.

Siccome abbiamo bisogno per rassicurarci dobbiamo, cerchiamo di possedere l'altro e invece l'altro è altro.

La preghiera non vuole possedere l'altro, la preghiera si consegna ad una relazione di cui ha bisogno ma dove l'altro resta libero.

Questo naturalmente se la preghiera è adulta, perché c'è anche una preghiera infantile e adesso lo vedremo.

Pregare allora è fare pratica di relazioni con Dio ma anche tra di noi. Relazioni che sono degne dell'umano, perché? Perché la pratica della preghiera è incomprensibile senza la dimensione della gratuità.

E qui vi faccio un esempio, ci capiamo subito. Perché, quando vado al bar e pago alla cassa un caffè dico: "un caffè prego (o grazie)" e quello mi dà il resto e dice: "prego" e noi diciamo: "grazie"; poi andiamo al banco con lo scontrino e diciamo: "scusi, mi fa un caffè per favore?"

Tu l'hai pagato, tu non devi chiedere per favore, non è dovuto. Quello che è dovuto è il soldo, e tu l'hai dato. Ma perché tu dici questa cosa che non è dovuta, quindi è gratuita? Perché questo è il sale, il pepe, lo zucchero, le spezie delle relazioni umane. Cioè gli esseri umani hanno bisogno, non soltanto di scambiarsi dei beni ma anche di scambiarsi preghiere: "mi fa un caffè per favore? Ecco, prego" e tu: "grazie". E se poi vuoi proprio esagerare alla fine dici: "ma sa che era proprio buono?" E quello sorride, no? Certo perché non hai solo bevuto un caffè, hai apprezzato anche che chi te l'ha fatto te l'abbia fatto bene, con cura. Cioè, mettendoci qualcosa di più che un gesto meccanico, mettendoci una cura, un'attenzione per la tua persona. Ora questo è gratuito. Noi insegniamo ai nostri figli le parole magiche della preghiera: per favore, grazie, scusa, che bello, che buono, e li sollecitiamo su questa cosa perché non gli viene naturale.

Perché sappiamo che loro avranno bisogno di poter contare sulla gratuità altrui, sulla benevolenza altrui per vivere bene e quindi li invitiamo a essere, loro per primi, benevolenti e gratuiti.

Guarda che non è dovuto il rispetto, la riconoscenza, il riconoscimento della tua persona. Esso va meritato, va richiesto e te lo offriranno gratis perché è un regalo. La gente può anche guardarti senza vedere chi sei e allora tu segnali la tua presenza con una benevolenza, tu per primo guardi gli altri riconoscendo che hanno un posto al mondo, che sono belli, che è importante che ci siano, che se non ci fossero il mondo sarebbe peggiore, ecc.

E la preghiera è questo scambio amoroso. In questo la preghiera si regge sul gratuito. E siccome sappiamo che non ci saremo sempre per i nostri figli, vorremmo che loro potessero confidare, sapessero gestirsi nelle relazioni con gli altri in modo tale da ottenere quella benevolenza che è necessaria per vivere.

E qui però il problema: (la preghiera) è necessaria ma può essere data solo gratis, non puoi comprarla, la puoi chiedere in dono oppure offrire in dono, questa è la preghiera.

Ci siamo? Vi sembra plausibile? Ecco adesso fate il rapporto con le nostre preghiere, la nostra educazione alla preghiera ecc. e vi può sembrare che sia tutta una cosa commerciale: io ho fatto il sacrificio, do la moneta, chiedo la grazia ma in realtà la compro. Si può comprarla? No, Dio è libero anche di non darmela? Certo, è gratuita. Ma il lamento sulla preghiera non esaudita è il lamento più frequente. Ho chiesto tante volte ma... Infatti, San Giacomo nella sua lettera dice: *"non chiedete o quando chiedete lo fate male e poi vi lamentate perché non ottenete"*.

Cioè la preghiera va educata, soprattutto la preghiera evangelica diciamo così, la preghiera biblica è una preghiera adulta e non sopporta questo infantilismo.

Noi quando preghiamo regrediamo allo stadio infantile e infatti molti, sapete che cosa dicono? Negli anni 80 c'era una pubblicità incredibile, quella di un profumo, il cui slogan era: 'per l'uomo che non deve chiedere mai', vi ricordate?

Era il profumo Denim. L'uomo, adulto si intende, non deve chiedere, cioè non deve pregare. Al contrario allora che cosa significa? Che chi chiede non è un uomo vero, giusto?

Per cui c'erano quei bei siparietti: le donne che entravano in chiesa e degli uomini che rimanevano fuori e che entravano successivamente alla consacrazione o addirittura solo alla benedizione oppure non entravano affatto perché pensavano che questa cosa fosse solo per donne e bambini. Cioè, per quelli deboli, che ne hanno bisogno.

Ma l'uomo forte, adulto, maschio non deve chiedere mai: è una debolezza.

Pregare è segno di una debolezza (che è vero) e di una precarietà.

Però non è adulto mascherare il fatto che non abbiamo bisogno: è molto più adulto ammettere che invece abbiamo bisogno.

L'uomo adulto, l'uomo vero, l'uomo e la donna, adulti veri, anche quando sono in perfetta forma, salute, hanno denari e non hanno bisogno: pregano. E come se pregano! Pregano perché coltivano il senso della loro insufficienza, della loro precarietà, del bisogno che abbiamo gli uni degli altri e del fatto meraviglioso che rispondiamo reciprocamente a questo bisogno in maniera gratuita, benevolente, libera, non costretta.

Questo quando, appunto nell'ideale della cosa, funziona tutto alla perfezione.

Poi è chiaro, ognuno di noi ha non solo le sue fragilità ma anche le sue miserie, le sue meschinità, per cui in realtà le nostre preghiere, anche reciproche tra di noi, marito, moglie, genitori, figli, amici, eccetera, sono più spesso dei ricatti mascherati.

Anche lì bisogna fare tutta un'opera di purificazione.

E lo Spirito Santo qui è decisivo, perché lo Spirito Santo è il "gratuito" di Dio.

Qualcuno lo ha definito l'amore. Lo Spirito Santo è l'amore, è l'essenza della relazione che passa tra il Padre e il Figlio.

Quindi è l'essenza del gratuito, dell'altruismo, della cura per l'altro, del dono di sé.

E allora chi più di Lui può aiutarci a distinguere, a discernere gli spiriti delle nostre preghiere, perché dentro delle nostre preghiere c'è anche tanto satana, non c'è soltanto lo Spirito Santo.

Quindi noi dobbiamo convertire continuamente anche la nostra preghiera.

Vi ricorderete che Gesù, la prima cosa che fa quando arriva a Gerusalemme, entra nel tempio e lo purifica, cacciando via tutti quelli che comprano e vendono.

Dice: se è casa di preghiera, qui non si compra e non si vende, si chiede gratis e si riceve gratis; altrimenti non è preghiera, non è preghiera adulta.

Allora non si devono fare sacrifici? Certo, ma solo per gratitudine, non per porre la condizione a Dio che adesso mi deve rispondere, mi deve dare, perché io ho dato e Lui mi deve ricambiare.

Non è una transazione commerciale, come non lo è tra marito e moglie o tra genitori e figli, o tra amici, tra fratelli e sorelle nella comunità.

Certo, è sempre possibile l'ambiguità, soprattutto quando entra in campo il soggetto divino che noi chiamiamo Signore. Ricordiamoci sempre che cosa dice Gesù: *"Voi mi chiamate Signore, Maestro e dite bene, perché lo sono, ma ricordatevi che sto in mezzo a voi come uno che serve"*.

Ah, cioè tu lo chiami Signore ma devi sapere che è al servizio della tua vita, della tua felicità, perché altrimenti il Signore per noi diventa subito il padrone e la preghiera diventa una pratica servile: se Lui è il Signore noi siamo i servi.

E i servi che cosa fanno? Gli schiavi che cosa fanno? Chiedono al padrone di poter avere delle cose (che il padrone ha ma che non sempre ti dà, anzi spesso non te le dà) e quindi tu devi chiedere...

C'è anche un aspetto buono nella riserva dell'uomo o della donna forti (che non devono chiedere): beh insomma adesso però noi non siamo schiavi, noi non dipendiamo.

Il problema è che poi pensiamo di non avere padroni, di non avere signori nella nostra vita, ma non ci accorgiamo che altri prendono il posto di Dio e la questione ha una sua rilevanza. Viceversa, invece, quando uno si dichiara servo del Signore rischia di assumere degli atteggiamenti servili.

Guardate, Gesù dice che Lui serve, che Dio è servo, che Lui, il figlio, è servo; quindi, si deve supporre che anche lo Spirito Santo (per la proprietà transitiva) è servo.

Ma non schiavo, non c'è servilismo. Servilismo vuol dire dominio: uno che domina e l'altro che è dominato.

Siccome sono dominato, io dipendo da te: ho bisogno l'acqua, posso andare a fare la pipì? quando è che devo mangiare? cos'è che posso fare? ho qui una donna, ma la posso toccare? eccetera eccetera. Atteggiamenti infantili, servili.

Dio vuole persone adulte, figli e figlie liberi, liberi. Questo è un rischio e la Bibbia, tra l'altro, in questo rischio entra perché usa il linguaggio servo-padrone e re-suddito.

Però lo schema servo-padrone è uno schema idolatrico; se tu ti comporti così come uno schiavo, come un servo nei confronti di Dio, in realtà il Dio a cui ti rivolgi è un idolo che ti stai creando, non è il Dio vero. Il Dio vero ti ha dato tutto e ti ha detto tutto, non ha segreti e non tiene da parte niente, vuole addirittura condividere la sua vita divina con te (dono dello Spirito Santo) e quindi ti promette una risurrezione.

Puoi volere altro? Poteva tenere qualcosa per sé? Anzi, si è legato a noi a tal punto che senza di noi, Lui soffre. Il Dio che non ha bisogno di niente è l'idolo. Il Dio biblico ha, invece, bisogno di noi, vuole avere bisogno di noi.

Per cui che cosa succede? Succede che (e non dovrebbe stupirci, ma è lo stupore sommo), leggendo la Bibbia ci si accorge che anche Dio prega. Perché tu pensi che essendo Lui, il Signore, ha tutto e non ha bisogno di niente; Lui non deve chiedere, Lui, sì che non deve chiedere mai. Ma noi dobbiamo chiedere sempre e quindi noi preghiamo diventando anche un po' petulanti.

Gesù dice: vabbè piuttosto che niente va bene anche così; fate come quella vedova che andava tutti i giorni a bussare, pregate, chiedete; però ricordatevi che la preghiera adulta sarebbe quella di chi sa che il Padre conosce ciò di cui abbiamo bisogno, basta poche parole, basta il Padre Nostro.

Comunque, Dio ci vuole in una relazione in qualche modo alla pari.

Se fosse il Signore che ha tutto e noi non abbiamo niente e quindi Lui non deve chiedere e noi sì, quindi Dio non dovrebbe pregare, se no non sarebbe Dio, capite?

Se Dio prega non è Dio. Bene, la Bibbia ci racconta di un Dio che invece ci supplica a tratti di ascoltarlo, di accogliere i suoi doni, di volergli bene, di non pensare troppo male di Lui. Questo dalla prima fino all'ultima pagina della Bibbia, che noi chiamiamo giustamente rivelazione, cioè Dio rivela sé stesso (e perché dovrebbe fare questa cosa se non perché a noi tiene da morire come si è visto nel suo Figlio, che è morto pur di stare in mezzo a noi).

Ecco, sono espressioni che troviamo nella Bibbia (per esempio nei salmi che adesso leggeremo) e che sono state custodite soprattutto dalla tradizione ebraica.

La tradizione cristiana invece ha ripiegato su un modello molto servile e un po' infantile di preghiera, fin da subito.

Io pensavo di aver fatto la scoperta dell'universo quando mi sono accorto che nella Bibbia anche Dio prega, poi leggo dei libri e trovo che ci sono dei rabbini che questa cosa l'hanno sempre detta. Ci sono dei Midrash (מדרש), cioè delle interpretazioni bibliche, dei racconti di rabbini che parlano di un Dio che prega, un Dio che supplica i suoi figli, un Dio che si compiace dei suoi figli e loda i suoi figli.

Per un ebreo non è strano. Perché per noi sì? Abbiamo un problema, noi, non gli ebrei. Un problema che la cui radice torna ad essere sempre quella: abbiamo letto troppo poco e troppo male la Bibbia. Che, invece, su questo è proprio liberante e infatti molti di noi sono scandalizzati da certe espressioni che ritengono troppo dure dei salmi; ci sono infatti dei salmi che danno a Dio del sordo.

Dio non fare il sordo con me, oppure del muto (cosa che i mariti si sono sentiti dire per una vita dalle mogli: "Beh, potresti dire qualche parola?". "Ma se non ho niente da dire...").

Capite, danno a Dio del sordo, del muto, del distratto; gli danno addirittura anche un po' dell'imbroglione. "Ma come? Ci hai detto che facevi l'alleanza... Guarda invece come siamo ridotti. E tu dove sei? Non te ne curi? Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

A noi sembrano troppo audaci, poco devote, poco pie queste espressioni.

Ci sembra invece più virtuoso dire: "Signore, lo so che tu mi ascolti sempre, però adesso avrei un po' bisogno, sai, ci sarebbe questa urgenza...".

Per la miseria! Ma è tuo Padre? È il tuo Abbà, il tuo papà? È tuo fratello, Gesù? È il tuo sposo (tra virgolette), lo Spirito Santo?

Ecco, credo che fare l'analisi dello stato di salute della nostra preghiera è fare l'analisi dello stato di salute della nostra fede, e quindi della nostra esistenza cristiana.

E non è soltanto il criterio: prego poco, prego tanto; ma quando prego la qualità della mia preghiera qual è? È un gesto di libertà? Io mi sento adulto in questo mio pregare? Oppure è un infantilismo? Mi libera la preghiera? Oppure no? È un asservimento a cui debbo sottostare per ottenere il minimo sindacale? (in questo caso al padrone non è che gliene puoi dire troppe, altrimenti ti licenzia). Capite?

Noi abbiamo trattato Dio più come un padrone, come un re, un imperatore, un signore molto distratto dalle sue cose di corte: per cui figurati se ha tempo per il popolo.

Noi, quindi, siamo dei poveri sudditi e dobbiamo urlare per farci sentire e poi chiedere, poi inchinarci e poi prostrarci, eccetera.

Quando ci inginocchiiamo davanti a Dio, che senso ha questo nostro gesto?

Gli ebrei non lo fanno; per loro è mancare di dignità: Dio non può volere che io mi inginocchi davanti a Lui. Lo pretendono i re di questo mondo, ma Dio no.

Allora, noi ci inginocchiiamo, e va bene, però dobbiamo custodire il fatto che in questo gesto noi non proiettiamo su Dio un'immagine imperiale, padronale, signorile (nel senso mondano del termine), altrimenti abbiamo recitato delle preghiere o ascoltato dei racconti nella liturgia della parola e poi li spianiamo subito, li dimentichiamo, li archiviamo subito con un gesto, se è un gesto servile.

Si dice: "beh, certo, davanti a Dio ci si inginocchia". Una volta al Papa bisognava baciare la pantofola, non bastava baciare la mano, dovevamo inchinarci e baciare il piede. E te lo giustificavano così: "non è alla mia persona che fai questo, è solo perché io rappresento...". Perché Gesù vuole che ci inginocchiiamo davanti a Lui? A Lui che si è invece inginocchiato davanti a noi per lavarci i piedi? Lui non ha mai chiesto a nessuno di inginocchiarsi per fargli la grazia. Qualcuno lo faceva e Lui diceva: "dai, non star lì troppo, alzati".

Dio ci vuole in piedi (se essere diritti è il segno della nostra dignità).

E allora, anche Lui, che ha bisogno di noi, prega. Lui ci offre il suo amore e ci chiede il nostro amore. Gli amanti si pregano a vicenda, sempre, continuamente.

Quando cominciano a pretendere, l'uno all'altro, qualcosa, comincia a finire l'amore: "...e ma tu dovresti, e però anche tu...". Questo ce lo portiamo appresso poiché il matrimonio è anche un contratto e quindi, purtroppo, ci sono queste pretese. Ma quando prevalgono finisce il matrimonio. Finisce l'amore, oppure continua così senza preghiera, senza la percezione della libertà altrui, della gratuità necessaria.

È amore? È consuetudine! E va bene: meglio che star da soli...

In sintesi, possiamo forse dire così: Preghiamo e insegniamo ai nostri figli a pregare perché nessuno può vivere fuori dall'amore.

Preghiamo perché cerchiamo e offriamo amore; perché siamo alla ricerca di colui che ci manca e al quale manchiamo. Quest'ultima espressione non è mia, ma di Michel de Certeau (gesuita e storico francese ndr) il quale dice che l'espressione più alta dell'amore è dire all'amato: "mi manchi".

Mi manchi vuol dire che c'è una distanza, custodisco questa distanza, però mi manchi, e lui ti risponde: "mi manchi". E lo dice proprio di Dio, del rapporto tra noi e Dio.

Egli dice: "noi siamo quelli senza i quali Dio non può vivere e noi siamo quelli che senza Dio non possono vivere" (anche senza le nostre relazioni reciproche).

Noi chiediamo a Dio e a molti altri di custodirci, di riconoscerci, di volerci bene, eccetera, ma siamo sempre anche disposti a custodire gli altri e anche Dio.

Dio si affida a noi per essere custodito da noi, ricordato da noi, amato da noi.

E che questo elemento sia considerato decisivo lo leggiamo già alla fine del capitolo 4 della Genesi, sapete, no: Genesi 1 (la creazione, tutto è bello, buono), Genesi 2 (l'uomo e la donna che cominciano a non dare proprio prova brillante di sé), Genesi 3 (il peccato) e Genesi 4 (il primo assassinio che avviene tra fratelli, Caino e Abele).

Alla fine di questo infausto ultimo episodio si legge così: "Adamo di nuovo conobbe sua moglie che partorì un figlio e lo chiamò Seth perché, disse, Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele perché Caino l'ha ucciso. Anche a Seth nacque un figlio, che chiamò Enos. A quel tempo si cominciò ad invocare il nome del Signore. (nasce la preghiera)".

Ecco la cosa interessante sta nei nomi. Seth vuol dire 'fondamento' ("per fortuna mi è nato un altro figlio al posto di Abele al quale forse avevamo sbagliato il nome - Abele vuol dire soffio, vapore. Adesso diamogli un nome più bene augurante, il nome di qualcosa di roccioso, di solido). Poi però a Seth nasce un figlio e Seth, in maniera opportuna, lo chiama Enos. Enos vuol dire: "uomo mortale, fragile". Il che non sembra molto ben augurante ma è molto vero, infatti, è proprio il nome dell'uomo.

Adam vuol dire: "quello fatto di terra" mentre Enos (Enosh, in ebraico) vuol dire: "l'uomo che ha bisogno". Infatti, si legge così nel salmo otto:

...che cosa è mai l'uomo, Enosh, perché di lui ti ricordi?

È un niente, il figlio dell'uomo Ben Adam (cioè il figlio di quello fatto di terra) perché te ne curi?

e poi esplode la meraviglia:

ma tu ci hai fatti poco meno di un Dio,

di gloria e di onore ci hai coronati (siamo incredibili, siamo meravigliosi)

Ecco l'inizio della preghiera come invocazione muove dunque dall'esperienza della precarietà e del bisogno. Certamente prende il suo nome da lì ma è preghiera secondo

il cuore del Dio vero se insieme nasce la consapevolezza e dà la consapevolezza di un duplice dono.

Ci ha dato la conoscenza del suo nome, del suo nome proprio (abbiamo un nome da invocare) e ci ha creati meravigliosi:

*...davvero l'hai fatto poco meno di un Dio,
di gloria e di onore lo hai coronato...*

Chiario? Il fatto di scoprire che la creazione è limitata non vuol dire che non è bella.

Il credente custodisce la consapevolezza che la creazione, tutto ciò che esiste è sette volte, cioè totalmente *tôb*, buono, bello.

Nota: nell'Antico Testamento ci si imbatte per 741 volte nell'aggettivo *tôb* (si pronuncia anche *tôv*) e il suo significato oscilla appunto tra «buono», «bello» e «utile», per cui bontà e bellezza, etica ed estetica sono due volti della stessa realtà.

Il non credente può permettersi di dire che la vita è una fregatura; il credente sperimenta la creazione come un dono, è come una bellezza, anche quando ci si ammala, e si invecchia. Però ti è piaciuto? Ti è piaciuto, no? È bello? Hai messo al mondo dei figli, no? Altrimenti non lo facevi. Se era tutto brutto... Se non ci fosse stata una promessa dentro la vita, ti saresti suicidato, ti saresti lasciato morire, no?

Alcuni lo fanno e li dobbiamo guardare con immensa tenerezza e pietà, però succede. Il credente custodisce invece la promessa profonda e bella che c'è nella creazione: la vita è bella, la vita è buona.

Questo è il primo credo fondamentale, senza del quale non c'è tutto il resto, neanche l'idea che Dio sia creatore. Perché se Dio ha voluto crearci in una vita orrenda, infernale, ma che Dio è? È il grande sadico, è un Dio cattivo.

Ci sono dei momenti nella vita che ci possono portare a pensare o a temere questo, ma bisognerà vigilare.

Non a caso la parola della preghiera, legata alla vigilanza, arriva nel Vangelo proprio quando Gesù si avvicina alla Sua passione: "Vegliate e pregate, per non cadere nella prova, perché adesso si affacciano tempi duri, la vostra fede, un po' ingenua, un po' fragile, sarà messa a dura prova".

Perché la vita ha anche contraddizioni. Nella vita, che è bella, ci sono tanti cattivi e ci sono forze che a volte non puoi dominare: terremoti, inondazioni, carestie, ecc.

E dentro lì cosa fai? Dopo aver detto grazie, gli sputi? Oppure resti fedele al dono ricevuto, custodisci la tua gratitudine e fai in modo che questa vita, per gli altri, sia meno dura o meno peggio?

Ecco, questo sembrerebbe ciò che ci dice di fare, Gesù. Perché la vita è fatta di tante storie, anche brutte, e dentro queste storie i suoi discepoli e le sue discepole continuano a portare la buona notizia del Vangelo, e cioè che la vita è bella e che è destinata alla risurrezione. Altrimenti, scusate, se è solo la fede della festa che sta in piedi solo quando va tutto bene, sono capaci tutti! È nella prova che si vede.

Dunque, la preghiera comincia quando fallisce la fraternità, quando la vita, le relazioni sono ammorbrate dall'omicidio e allora si comincia a invocare il nome del Signore, di Adonai (del Creatore).

Cioè si comincia a chiedere che Lui ci aiuti a custodire l'idea buona della creazione.

Ricordatevi che poi, in qualche capitolo dopo, è Noè che salva la creazione.

E perché Noè è il giusto? Perché ha custodito l'idea che la creazione è buona, che è un dono.

E quindi è l'unico che non è diventato rapace, che non prende, non distrugge, come invece tutti gli altri stanno facendo e quindi può raccogliere nell'arca (che è l'immagine della sua anima) l'immagine buona (e la custodisce) di tutto ciò che vive. Noè, quindi, salva la creazione dal disastro. Poi, siccome neanche lui è Dio, e quindi non è perfetto, finito il diluvio, prende una ciucca di quelle da spianarsi e arriva a maledire un figlio, perché l'ha preso in giro. L'ha visto nudo nella tenda e l'ha preso in giro.

Ora, la maledizione è una cosa seria nella Bibbia. Se la benedizione vuol dire la vita, la maledizione vuol dire la morte. Lui che ha salvato il mondo, adesso vorrebbe vedere morto un figlio.

Neanche Noè è Dio, neanche lui è perfetto. Però ha salvato il mondo, e questo glielo ricorderemo sempre come un grande merito, anche se sappiamo che Noè è un'invenzione, una figura simbolica per dire quello che tutti noi dovremmo essere chiamati a fare.

Sentivo alla radio, mentre venivo qui da voi, i racconti degli alluvionati e di alcuni volontari della protezione civile. Mi ha profondamente commosso il sentire di queste persone che dentro il disastro salvano il salvabile, sono felici di aver tirato fuori dai guai una persona. Una persona...

Tu dici, ma in un disastro che ha coinvolto migliaia di persone, no? E tu lì, capisci, eh? Capisci il senso di Genesi, capisci il senso del Vangelo.

E capisci che tanti, sono pieni di Spirito Santo, si comportano, cioè secondo le emozioni, i sentimenti e le volontà del Signore, senza neanche sapere che stanno facendo una cosa grande: un miracolo.

Da queste persone senti dire: "poi noi abbiamo salvato questa signora anziana e quando lei ci ha ringraziato ci siamo messi tutti a piangere". Cioè erano grati del ringraziamento della signora. Dice, ma è Lei che ci deve la vita! Eh sì, ma se non ci avesse ringraziato così sarebbe stato come salvare un gatto.

Ecco, vorrei adesso fare un secondo passo, andando più spediti anche se era necessario insistere con questa introduzione altrimenti diciamo 'preghiera' e non ci intendiamo. Ecco, la preghiera è questa cosa qui, e ho provato un po' a descriverla; non l'ho definita perché la preghiera, come le relazioni, ognuno le vive a modo suo, ci mette la sua vita, ne accentua degli aspetti, ecc.

La preghiera non è una scienza, la preghiera è un'arte e l'arte non si può definire, perché c'è dentro appunto quel guizzo di creatività, di imprevedibilità che ogni artista ci mette.

C'è un Salmo, il Salmo 81, che da questo punto di vista ci fa fare un passo in avanti. Esso inizia con il raccontare una festa, che è la festa della Pasqua, dell'Esodo, e dice così:

*...esultate in Dio nostra forza,
acclamate il Dio di Giacobbe,
intonate il canto e suonate il tamburello,
la cetra melodiosa con l'arpa,
suonate il corno nel novilunio, nel plenilunio,
nostro giorno di festa...*

Sapete che la Pasqua si stabilisce a partire da un giorno di luna piena.

*Questo è un decreto per Israele,
un giudizio del Dio di Giacobbe,*

cioè è una norma, una regola, è un punto fisso, questa festa, e dice quale è la festa...

una testimoniata data a Giuseppe quando usciva dal paese di Egitto,

quindi la storia è nota, è la storia dell'Esodo.

Tutte le volte che Israele celebra la Pasqua in casa c'è qualcuno che deve recitare la Haggadah. La Haggadah di Pasqua è il racconto dell'Esodo. Il capo famiglia o chi per lui, racconta l'Esodo e lo racconta così: *eravamo (non 'erano') schiavi in Egitto e il Signore è venuto a liberarci, ci ha fatto passare attraverso il mare...*

E in qualche tradizione ebraica si arriva a dire questa cosa meravigliosa: *"e noi abbiamo visto sulla spiaggia i cadaveri degli egiziani e non abbiamo potuto fare festa compiutamente perché la nostra liberazione era costata il sangue dei figli dell'Egitto"*. Tanta roba!!!

Noi avremmo detto: "lì bisognava gridare perché il nemico è stato distrutto"; ma la Bibbia dice un'altra cosa, non consente questo godimento.

Il godimento della vendetta è satanico, non è divino. E qualcun altro aggiunge questo gesto: durante la cena Pasquale bisogna sporcare la tovaglia bianca immacolata con il vino rosso per ricordare appunto che la liberazione è costata un prezzo di sangue, il sangue dei primogeniti dell'Egitto.

Va bene, il salmo continua: si invita alla festa, è un giorno di festa. Il Salmo esplicita che si tratta del giorno memoriale dell'Esodo, la festa più importante e che questo è un memoriale, cioè avviene anche oggi, veniamo liberati anche oggi.

Questa è una cosa nota, la festa di Pasqua è centrale in Israele, tutti la conoscono, tutti hanno già sentito il racconto della Pasqua, eppure il Salmista adesso dice così:

un linguaggio mai inteso io sento,

Come? Mai inteso? Ma l'ha già sentito tante volte, cosa c'è di nuovo?

Perché parla Dio:

*ho liberato dal peso la sua spalla,
le sue mani hanno deposto la cesta,
hai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato,
nascosto nei tuoni ti ho dato risposta,
ti ho messo alla prova alle acque di Meriba,*

Meriba: prima tappa del viaggio nel deserto dove gli ebrei si lamentano: "abbiamo sete, abbiamo fame, ma non potevamo morire...", cominciavano subito i rimpianti e Dio poi che interviene.

Anche questo è un racconto già noto, che cosa c'è quindi di inaudito, un linguaggio mai inteso? Cioè, tu ascolti un racconto già sentito tante volte e devi scoprire che dentro c'è una parola che non hai ancora mai ascoltato, che ti deve continuamente meravigliare. E qual è questa parola?

*...ti ho messo alle prove alle acque di Meriba,
ascolta popolo mio, contro di te voglio testimoniare,
Israele se tu mi ascoltassi!*

Dunque, dentro la festa della Pasqua c'è una preghiera di Dio.

Dio ci rivolge la preghiera accorata di ascoltare, di ascoltare davvero, di ascoltare di nuovo e di ascoltare una parola nuova, ogni volta, la parola della sua supplica. E perché ci supplica? Perché ci ama e mendica il nostro amore. Lo dirà nel brano dell'Apocalisse al capitolo 3:

...sto alla porta e busso...

Questo è Dio: sta alla porta della nostra vita e chiede permesso. Chiede. Rivolge a noi la preghiera dell'ospite affinché venga ospitato: "posso entrare?" Se non apriamo Lui resta fuori, ci rispetta. Ma se apriamo, dice il brano dell'Apocalisse: "Lui cenerà con noi e noi ceneremo con Lui". Cioè l'ospite ci offrirà la cena. È interessante: l'ospite ci offre la cena, se gli apri la porta è Lui a ospitare, cioè l'ospitalità è reciproca, però va chiesta, non può essere pretesa. Poi il salmo continua:

*non ci sia in mezzo a te un Dio straniero,
ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce,
o se il mio popolo mi ascoltasse,
eccetera, eccetera*

Ecco, qui c'è in gioco una storia iniziata allora e che dura fino ad oggi (caso mai ce ne fossimo dimenticati). Una storia nella quale, oggi come allora, Dio libera, ascolta il grido, mette alla prova con i suoi doni. Il dono è sempre anche una prova, è una promessa che chiede un impegno, un'attesa, una fiducia, in una parola: relazione,

legame. E i legami qualche volta chiedono anche fedeltà. Ci sono dei momenti di aridità in cui si regge con la volontà, con il volere essere dentro il legame. Oggi come allora però noi dubitiamo; infatti, si legge nell'Esodo al capitolo 17, versetto 7:

che quel luogo fu chiamato Massà (prova) e Meriba (contestazione) a causa della protesta degli israeliti e perché misero alla prova il Signore...

Lì il tema era l'acqua, la sete; ma la domanda vera era: "il Signore è in mezzo a noi sì o no? Ci fa uscire, ci strappa dal faraone (quindi Lui è il nostro nuovo faraone) però il faraone ci dava l'acqua, la carne. Certo ci faceva lavorare come schiavi, ci ammazzava, (però tu dopo ti dimentichi e ti resta in mente solo: la carne, il brodo, eccetera). E qui invece siamo in un deserto..."

Ma non lo sapevi che la libertà era dura? Che essere adulti e stare in piedi è fatica. Tu vuoi fare lo schiavo, cioè il bambino, o vuoi crescere? Crescere ha i suoi costi, le sue fatiche, le sue durezze. E non puoi, alla prima mancanza, rimpiangere la schiavitù e regredire subito nell'infanzia. Come dire: "si stava bene quando ci pensava la mia mamma a preparare da mangiare; poi non mi piaceva mai e volevo sempre un'altra cosa, però non ci pensavo e a una data ora era pronto. Adesso ci devo pensare io, ma che due scatole...".

Questa domanda è la ferita che continuamente infliggiamo al Dio dei nostri esodi, che nasce dal fatto che noi non vogliamo affatto uscire dal modo meschino con il quale lo immaginiamo: un padrone distratto, avaro, ricchissimo (come un faraone), che pensa a noi soltanto per lo stretto indispensabile e che dobbiamo continuamente sollecitare e di cui dobbiamo lamentarci (non troppo in pubblico perché se lo viene a sapere magari ci manda pure delle punizioni supplementari).

Insomma, noi non vogliamo uscire da questa idolatria, non vogliamo entrare nell'intimità che continuamente ci offre. Egli ci vuole liberi, liberi anche da questa cattiva immagine di Lui che ci avvilisce. Allora ci supplica:

...ascolta popolo mio, Israele, se tu mi ascoltassi,

"se tu mi ascoltassi" significa: crederesti, abbandoneresti gli idoli fatti a tua immagine e somiglianza, faresti esperienza della verità e faresti esperienza, come promette

Gesù nel Vangelo di Giovanni al capitolo 8.32, che la verità ti rende libero. Libero, anche se la libertà è fatica e responsabilità.

Ecco, questa penso che sia la cosa più meravigliosa e vi dico ancora soltanto un'altra cosa, perché ormai il tempo è finito, che è questa: che cosa c'entra allora lo Spirito Santo nel Vangelo? Lo Spirito Santo con la nostra preghiera?

Beh, c'entra perché appunto per sconfiggere questa idolatria, così radicata dentro di noi, ci vuole un intervento divino. Non basta né la nostra intelligenza, né la nostra volontà, né la nostra bontà (che è sempre piccola e povera).

Ci vuole qualcosa di più: quello che la Chiesa chiama la "grazia", cioè il dono.

La grazia ti è stata data senza che tu neanche l'avessi chiesta, poi però non dimenticare di continuare a chiederla. Lo Spirito ci è già stato dato, ma per approfondire la consapevolezza della sua presenza e delle sue caratteristiche dobbiamo continuamente pregarlo, pregarlo con suppliche: "Spirito, vieni", con ringraziamenti: "Spirito, grazie", con lodi: "Spirito, sei meraviglioso", con intercessioni per gli altri: "Spirito, illuminali, aiutali".

Insomma, non dobbiamo darlo per scontato, lo Spirito Santo, meno che mai che l'amore in noi e tra di noi è opera sua (se è autentico); quindi guardare magari qualche volta la comunità cristiana non solo come una cosa un po' penosa ma anche per quello che è, cioè un miracolo. Gente che non ha rapporti di parentela tra loro e che si tratta da fratello e sorella, si prende cura l'uno della vita dell'altro.

Ma voi sembra normale quando sento due ragazze di 16 anni che dicono così alla radio:

"Ma voi da dove venite? Veniamo da un paese dove l'alluvione non c'è stata e allora siccome noi non abbiamo avuto sto danno (l'alluvione) ci è sembrato utile venire ad aiutare quelli che ce l'hanno avuta". Ma non potevano stare a casa? Sì, la maggior parte ha fatto così. E perché queste sono uscite di casa? Perché sono là in mezzo alla melma? Perché si sono esposte a vedere queste tragedie? Potevano non farlo, eccome! L'hanno fatto, perché? Chi li ha mossi? Quale mistero abita in loro che ci appare come una meraviglia? Come una cosa mai vista o una parola mai sentita? Qualche volta dovremmo anche guardarci attorno e dire: "ma guarda che miracoli che fa il Signore?" Non è che li facciamo, noi, i miracoli: li ha fatti Lui; però noi siamo l'effetto anche un po' di questo miracolo, altrimenti davvero non c'è più gratitudine. Ma la gratitudine è il fondamento di tutta la vita ma anche di tutto il Vangelo, di tutta la teologia, di tutta la rivelazione, della chiesa.

Il primo atteggiamento del credente è: "grazie, gratitudine", perché sa di aver ricevuto in dono. Senza questo non c'è la fede biblica, c'è un'altra cosa. C'è il tentativo di rendersi amico una potenza estranea, che non riesco a dominare e con la quale devo convivere; allora gli faccio dei sacrifici e se dovesse essere necessario gli sacrifico anche il figlio per non farci arrivare più l'alluvione. E siccome le alluvioni non vengono ogni due giorni e l'alluvione quindi non capita più, uno che cosa può pensare? Potrebbe dire: "...vedi che se gli sacrifici il figlio, dopo l'alluvione non c'è più".

Poi, però, se ritornasse qualcuno potrebbe dire: "beh, si vede che ne abbiamo fatto una di troppo e adesso dobbiamo sacrificargli un altro figlio...".

Questa non è la storia della salvezza, questa è la storia di King Kong. Sapete? lo scimmione che insidiava il villaggio e questi non avevano pensato niente di meglio che mettergli a disposizione una vergine, periodicamente, così lui si acquietava e per un po' stava buono. E poi? ...e poi gliele daremo un'altra per ris salvare il villaggio, per rendercelo, se non amico, meno nemico alla forza che ci minaccia.

Ecco, noi stiamo dentro un mondo che è tutto così, che pensa così. Però dovremmo portare una rivelazione che rompe questo schema, clamorosamente, lo ribalta, lo distrugge, fa vedere quanto è schiavizzante, quanto è brutto, banale, meschino, crudele, perché continua a produrre violenza.

Allora noi abbiamo bisogno però che in questo, Dio ci aiuti. Che abitando in noi come "paraclito" (difensore, come lo chiama Giovanni) ci difenda da questa idolatria e difenda anche gli altri dai cattivi giudizi che formuliamo su di loro, e difenda il volto buono di Dio che noi continuiamo a rovinare.

Noi lo chiamiamo "spirito", ma anche satana è uno spirito. Quindi l'impegno dello Spirito Santo, che ci viene donato, è quello di distinguere gli spiriti. Il Vangelo ci dà dei criteri (che adesso io qui vi elenco velocemente ma sarebbe utile iniziare una riflessione).

Lo spirito di satana si capisce che è di satana perché possiede; gli indemoniati sono posseduti, non sanno più quello che fanno, sono posseduti. Avete in mente quando i ragazzi vanno allo stadio uno ad uno e sono tranquilli e normali; a un certo punto si fondono in una folla e fanno delle cose bestiali, e tu pensi: "Che cosa c'è, lì? C'è una possessione". Poi quando li arrestano e li interrogano e gli si chiede: "ma perché avete fatto queste cose?" rispondono: "ma perché abbiamo fatto noi questa cosa? Non ce ne siamo neanche accorti, eravamo dentro questa possessione...".

Quindi si capisce che è lo spirito di Dio perché Dio non vuole possederti, vuole invece liberarti, vuole che tu sia te stesso.

E poi quelle pratiche mistiche dell'annullamento: "io mi voglio annullare in Dio...". Ma, no; gli fai un dispetto, poverino. Con tutta la fatica che ha fatto a pensarti originale e unico, adesso ti vuoi annullare? Ma sei scemo? Ma no, non si fa! Tu devi avere il coraggio di essere te stesso; perché ci vuole un po' di coraggio.

È più facile fondersi, lasciarsi possedere da qualche principato, potenza, eccetera, (come le chiama San Paolo) e consegnarsi a qualche idolatria, a qualcun altro ed essere schiavi.

Lo spirito cattivo uccide, fa ammalare; lo spirito di Dio fa vivere, guarisce.

Allora dobbiamo chiederci se, nella nostra Chiesa, nella nostra esperienza cristiana, sono più quelli che si ammalano di quelli che guariscono; in questo caso abbiamo un problema. Giusto? Non che debbano guarire dal cancro, intendiamoci, ma che mostrano di aver acquisito una concezione sana della vita.

Come dice Papa Francesco. "se noi siamo cristiani e chi ci guarda ci vede tristi e demotivati abbiamo un problema". Vuol dire che della gioia del Vangelo non abbiamo capito niente. La gioia dei primi capitoli del Vangelo di Luca è suscitata proprio dallo Spirito Santo: *"...e fu piena di spirito santo e disse l'anima mia magnifica il Signore..."*.

Accipicchia, lo Spirito Santo e la gioia, l'esultanza, vanno insieme!

La tristezza, che si può anche comprendere, in certi momenti, come dice Giovanni: la donna prima di partorire è triste, ma dopo che ha messo al mondo un uomo, è la gioia.

Lo spirito cattivo distrugge, lo Spirito di Dio edifica, lo spirito di satana accusa e condanna, lo Spirito Santo difende, perdona, lo spirito del male divide, lo Spirito Santo unisce. Satana odia, Dio ama. È chiaro? Allora sta a noi metterci dalla parte che decidiamo e questi diventano tutti criteri di verifica della nostra vita e di quanto, nella nostra vita, noi ascoltiamo, cioè ci mettiamo in relazione (cioè preghiamo) con lo Spirito Santo.

Perché qui c'è questo (leggo dalla lettera ai Romani il capitolo 8): *"...infatti, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio, e voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi..."*.

Mica penserete che tutto il discorso che ho fatto: servo o padrone eccetera, me lo sia inventato? No, lo dice San Paolo; è scritto nel Nuovo Testamento: "... non vi chiamo servi (lo dice Gesù nei discorsi della cena), perché i servi non sanno quello che fa il padrone. Vi ho chiamati amici...". Perché? Perché vi ho detto tutto di Dio. Noi non siamo schiavi, non siamo servi, siamo amici, siamo figli.

E Paolo continua: *"e voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo Abba Padre"*.

Lo Spirito Santo è dunque all'inizio del grido fondamentale della preghiera cristiana: rivolgersi a Dio come a un papà (Abbà).

Lo Spirito stesso (si intende: di Dio) insieme al nostro spirito, attesta e testimonia che siamo figli di Dio.

Dice Paolo: *"...e se siamo figli siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo..."*.

Dunque, se siamo figli del Re siamo principi e principesse.

Allora, lasciarsi guidare dallo Spirito vuol dire sempre di più e sempre meglio, essere figli di Dio (figlie e figlie).

Spirito di figlio vuol dire prima di tutto e soprattutto non sentirsi schiavi, di nessuno, meno che mai di Dio. Ma siccome non sono schiavo, neppure di Dio, figuriamoci se un qualsiasi padrone può venirmi a dire tu sei il mio schiavo.

Oppure se qualsiasi altro può dire ad altri: voi siete i miei schiavi. No, mi darò da fare per liberarli; non si può sopportare più la schiavitù, né di razza, né di censo, né di genere, di nessun tipo.

Non ci debbono essere persone che sono assoggettate da altre. La dignità dell'essere umano si fonda qui: siamo figli e figlie di Dio, quindi fratelli e sorelle, tutti.

Pensiamo come viviamo la nostra appartenenza ecclesiale, da quale storia veniamo, ecc. Ne abbiamo peccati di cui chiedere il perdono: magari qualche preghiera pubblica in più, oltre a dire che siamo tanto messi alla prova, Signore; perché nessuno più ci ascolta, non abbiamo più i soldi; non abbiamo più preti, non abbiamo più questo, non abbiamo più quell'altro e i giovani neanche li vediamo col binocolo. Magari dire, qualche volta: ma quali sono le nostre responsabilità?

Cosa dovevamo fare e non abbiamo fatto? Come dovevamo essere non siamo stati?

Anche chiedere perdono è preghiera. Se è pubblica, questa richiesta, tutti vedranno delle persone che sanno di non aver fatto tutto quello che dovevano ma che insieme si stanno impegnando a fare magari di meglio o di più o di diverso, non so.

Ecco non ci deve ingannare l'espressione di Paolo che dice figli 'adottivi'.

I figli adottivi, lo sappiamo anche per la nostra esperienza di molti di noi, non vogliono dire figli di serie B, vuole dire figli a tutti gli effetti, legali ed affettivi.

Questo era già nell'ordinamento romano, che regolava l'impero ai tempi di Gesù, e naturalmente e ha maggior ragione, ai tempi di Paolo.

Certo, il figlio Gesù è unico e ha una relazione col Padre che è unica; ma proprio perché è figlio di quel Padre (che è Dio), non la tiene per sé o per il suo paparino, la condivide con tutti. Noi magari saremmo tentati di tenercela per noi e infatti continuiamo a dire di quelli che non sono nella Chiesa che non sono proprio figli di Dio. Ma ragazzi ma cosa abbiamo capito del nostro Signore se diciamo così? Poco e male. Lui che poteva, che doveva (forse per qualcuno) tenersela per sé questa relazione unica, perché Lui è Figlio di Dio (proprio nel senso che è Dio) è venuto per condividerla, per farci entrare nella Trinità, per ospitare la nostra umanità dentro la Trinità Divina.

E noi continuiamo a buttare fuori gente dicendo: "ma questi non sono proprio figli, sono figliastri, sono bastardi...". Poi uno come si sente se tu gli dici che non è figlio di Dio?

La Chiesa ha lo scopo di rendere più consapevole questa cosa, ha i suoi riti, ha le sue scritture: quindi non è che non serve.

In ogni caso tutti sono figli e figlie di Dio nel momento in cui vengono al mondo.

Perché Dio è il creatore di tutto e di tutti, è chiaro?

E quel Dio creatore, Gesù lo chiama Papà.

Papa Giovanni Paolo I disse che possiamo chiamarlo anche 'mamma'.

Chiamiamolo come ci pare, basta che ci sia nel nome, che è la nostra origine, che è un'origine d'amore, non così meccanica. Ci ha proprio voluti. Questa è la nostra fede. E vale per tutti, non possiamo pensare che gli altri sono figli mal riusciti e poi, tra questa massa di gente mal riuscita, ha scelto noi che siamo i migliori perché siamo più belli, più intelligenti, più bravi, più santi. Ma dai, ma guardiamoci! C'è un sacco di gente là fuori che è meglio di noi. E, infatti, ci chiediamo continuamente perché quelli stanno fuori mentre dovrebbero avere il primo posto qua dentro per come si impegnano, per come sono bravi, retti, sapienti...

È un mistero! No, non è un mistero. Noi siamo il segno che è proprio per tutti: se ha scelto noi vuol dire che ce la può fare chiunque. Giusto?

Eh, dovremmo pensare così qualche volta, almeno, e invece...

Siamo tutti unici, siamo tutti primogeniti....

Ma senza lo Spirito non c'è questa cosa qui.

Però lo Spirito c'è, c'è già, c'è stato dato e dobbiamo ascoltarlo.

Qui si aprono poi tutta una serie di domande: Come? Quando? Chi ci aiuta?

Che cosa dobbiamo cambiare del nostro modo di essere chiesa, comunità, perché questa cosa sia più evidente? Che ci siano le condizioni per essere vissuta meglio e

possa essere condivisa di più? Ma non perché dobbiamo essere in tanti o essere forti, ma perché ci dispiace che questa meraviglia sia solo per noi. Ci sembra un peccato che anche altri non ne possano godere. Va bene, non so se è stato di aiuto.

1° Intervento

Mi piace molto, perché appunto non ci pensiamo al fatto che anche Dio preghi e non soltanto. Non ci pensiamo forse a questa cosa, non ci accorgiamo nemmeno che questa cosa è esplicitata. Ad esempio, domenica scorsa, diceva Gesù chiaramente, annunciando che avrebbe lasciato i suoi amici promettendo la sua preghiera: "Io pregherò il padre, e lo pregherò per voi".

E quindi questa cosa che mi fa pensare anche che la preghiera per eccellenza è quella di Gesù. Noi ci inseriamo, noi siamo inseriti in quella preghiera.

La liturgia è il nostro partecipare della preghiera di Gesù. Nella liturgia cosa celebriamo? Noi celebriamo il fatto che la morte non ha messo fine alla relazione con la preghiera di Gesù, con la sua relazione con Dio e la sua relazione con noi.

Nella liturgia noi continuiamo a celebrare questa cosa. Questa relazione continua, la morte non ha interrotto questa relazione. Noi siamo dentro in questa relazione, che poi trova il suo compimento in quel dono che nella liturgia riceviamo, che è il dono della sua vita: il suo corpo e il suo sangue.

Risposta

Sì, sottoscrivo pienamente.

Però questa applicazione alla liturgia che tu fai della relazione di Gesù con noi e di noi con Lui nel Padre e grazie allo Spirito Santo, visto che siamo a Pentecoste, ci responsabilizza ancora di più.

Perché se questa liturgia bisogna spiegarla mille volte perché non parla più, abbiamo un problema al quadrato. Perché se è vero che è così importante (la liturgia) dovrebbe esserci la massima cura non di custodirla così com'è, ma di cambiarla, in maniera adeguata, perché possa rispondere sempre di più alla sua funzione.

Altrimenti il rischio, qual è? Che addirittura diventi controproducente, cioè produca contro la sua intenzione (che cosa?): La magia. Perché siccome non la capisco e però funziona, non è perfetta? Questa è la superstizione. La magia è il modo di pensare, di nuovo, dei bambini che dicono: "tu dici una formula (che se anche non capisci cosa voglia dire, fa niente) dici abracadabra, e questa cosa si sposta" Non è meraviglioso?

È il sogno di tutti quelli che ogni tanto vagheggiano, ancora da adulti, la loro infanzia dicendo: "che bello quando credevamo alle favole, non era meraviglioso?".

Sì, però la vita è un'altra cosa.

Non basta aver tradotto il rito nelle varie lingue. Ci siamo mostrati più coraggiosi nelle traduzioni della Bibbia che non della liturgia. A voi sembra normale?

No, perché questa (la Bibbia) dovrebbe essere avvertita come ancora più intoccabile visto che è la rivelazione, la norma che norma tutto il resto.

Un mio caro amico, prete liturgista, mi dice: "guarda, è più facile far cambiare l'idea a un talebano che è un liturgista cattolico!". Infatti, tra liturgisti e canonisti si va d'amore e d'accordo perché il moto è: non si cambia nulla, mai. Perché se tocchiamo lì va giù tutto il palazzo. Ma il palazzo sta in piedi per il diritto, per la formula liturgica o per lo Spirito Santo? Questa è una questione di fede. Lì si vede se ci credi o no, è chiaro?

2° Intervento

Io faccio questa riflessione: se lo Spirito Santo e lo strumento liturgico ci permettono di passare da una fede infantile a una fede adulta, allora la Chiesa fa di tutto per tenerci bambini. Perché ci insegna il Padre Nostro, ci insegna l'Ave Maria, ci insegna un sacco di cose, l'atto di dolore, però lo Spirito Santo è dimenticato. Ai nostri bambini, quando facciamo il catechismo, gli insegniamo tutto tranne questa cosa qua.

Risposta

Comunque, alla Chiesa dobbiamo riconoscere di essere stata il veicolo del dono, per noi, dello Spirito Santo, del battesimo, ecc.

Quindi, dire che non c'entri proprio niente con lo Spirito Santo, mi sembrava un po' troppo, anche di questa Chiesa, così come la vediamo oggi.

Insomma, studiando la storia, questo non è certamente il periodo peggiore della Chiesa; ci sono stati periodi ben più bui, dove questi facevano di quelle cose che rispetto a quello che fanno oggi alcuni di loro, peraltro non tutti, sono cose da dilettanti, quelli di un tempo invece erano veri professionisti del crimine.

Va bene, ma a parte questo, la questione è che sono necessarie tutte e due le cose. La spiritualità cristiana, cioè il modo in cui il cristianesimo, il Vangelo, pensa lo Spirito Santo, non può mai essere disincarnata. Essa passa attraverso mediazioni di persone, parole, fatti: pane, vino, acqua, ci intendiamo?

Siccome si viaggia su un filo, perché tu dici: ma allora l'acqua benedetta, se io la bevo, mi passa il mal di stomaco, no? Eh, se è benedetta..."

Oppure uno sfrega il fazzoletto sulla tomba del santo e lo mette sotto l'ascella per guarire un linfonodo infiammato... Vabbè ragazzi, questa qui è magia.

Se il cristianesimo ci avesse detto che il Vangelo ci insegna di una spiritualità totalmente disincarnata, avrebbe avuto ai suoi piedi tutta la cultura greca che la pensava proprio così. No, su questo punto il cristianesimo non ha mollato (anche se i greci lo deridevano).

Questo è irrinunciabile. Per cui, che ci siano parole, che ci siano formule, il problema è che bisogna insegnarle mostrando che lì dentro c'è un'anima, appunto, c'è uno spirito. Poi mi permetto di suggerire anche questo: quando parliamo dello Spirito Santo, non parliamo di una cosa ma parliamo di una Persona.

Cioè, va trattato non come uno strumento, una cosa; anche se nell'opera Lucana, soprattutto negli atti degli apostoli, lo Spirito è descritto come forza (δύναμις - dynami), energia, potenza. Però lo è come persona. Cioè, dentro di noi e con noi e tra di noi lo Spirito è un interlocutore, non è una cosa.

Noi codifichiamo spesso la grazia del sacramento, l'efficacia del sacramento come tu che puoi fare delle cose, che diventi così. Hai invece un interlocutore.

Cioè, c'è un'alterità dentro di noi, che è intima in noi e della quale, dice Agostino: "ci conosce meglio di noi stessi, è più intimo a me del mio intimo". Quindi è una potenza, una presenza benevola. Però è la presenza di un 'altro'.

Oggi il divino viene vissuto, per esempio nella New Age o in altre derive, come una potenza, un'energia. C'è gente, infatti, che va nel Casentino ad abbracciare gli alberi per sentire le vibrazioni... Con tutto il rispetto, però, appunto, cose un po' animiste, un po' primitive, molto superstiziose...

Noi dobbiamo fortemente custodire la dimensione personale di Dio. Dio è una persona, anzi sono tre persone, con le quali noi abbiamo una reale relazione con un 'altro'. Non è un'energia, una potenza che poi prendi, usi, ti è data, non ti è data, te la guadagni...

Anche su questo credo che dobbiamo richiamarci ogni tanto.

Se pensiamo che lo Spirito Santo sia una potenza facciamo come quel Simon mago negli atti degli apostoli che diceva: "...oh, ma vedo che voi, con questo spirito santo fate delle cose bestiali, io, che da una vita faccio il mago, non ci riesco. Quanto costa? Lo compro" (da lì viene la parola 'simonia'). Gli apostoli si indignarono, anche troppo, e quasi lo ammazzano (di parole). Lui, poverino, rimase mortificato perché gli piaceva

il Vangelo e lo aveva accolto. Però su questa cosa non c'era arrivato: per lui lo Spirito era appunto una potenza, una capacità, e pensava di poterlo comprare (tra l'altro non voleva rubarlo, lo voleva pagare). Più tardi la chiesa sarebbe diventata più astuta e avrebbe detto: non chiamiamolo più pagamento, ma se mi vuoi dare dei soldi io li prendo, non è che stiamo troppo a guardare...

Capisco che non è facile perché non ci viene spontaneo. Padre e Figlio sono figure a cui associamo anche delle esperienze, lo Spirito è più una cosa più sfuggente. Ma vuole essere così, vuole essere un po' sfuggente perché si impasta, si radica nella nostra vita, ma sempre come una persona, come un soggetto, come un soggetto che dice 'Io' e che mi dice 'Tu'.

Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli (e il relativo adattamento e impaginazione), non è stata rivista dall'autore.